

Nota editoriale

Antonio Catalano, Giulia Guadagni

Il panorama intellettuale italiano degli ultimi anni ha visto una costante crescita d'attenzione nei confronti di tematiche legate allo sviluppo della nozione di "immanenza"¹. Così è stato nei diversi ambiti della ricerca filosofica: filosofia teoretica, filosofia politica, filosofia del linguaggio, filosofia del diritto; come anche per ambiti e realtà esterne alla filosofia: arte, psicoanalisi, antropologia². Come da tradizione, il GCSI non poteva non essere attirato da una siffatta trasversalità di approcci, e dalla plurivocità di contenuti che ne deriva. L'ultimo numero, qui presentato, tenta di preservare l'interdisciplinarietà del concetto di immanenza, offrendone insieme una prospettiva particolare, legata alla questione delle pratiche o forme di vita attraverso le quali è possibile (ammesso che davvero lo sia!) soggettivarla o farne in qualche modo esperienza.

Se c'è qualcosa che accomuna i diversi e spesso incompatibili approcci sul tema "immanenza", è il riferimento teorico ineludibile a Gilles Deleuze. Il filosofo francese avrebbe quasi certamente rifiutato l'attribuzione della *paternità* di un concetto, come di un'idea, e in effetti non di *filiazione* si tratta quanto piuttosto di *invenzione* o, ancora più opportunamente, di *creazione*. Così Deleuze e Guattari nell'Introduzione a *Che Cos'è la Filosofia*:

Il filosofo è l'amico del concetto, è in potenza di concetto. Ciò vuol dire che la filosofia non è una semplice arte di formare, inventare o fabbricare concetti, perché i concetti non sono necessariamente delle forme, dei ritrovati o dei prodotti. La filosofia, più rigorosamente, è la disciplina che consiste nel creare concetti. [...] Creare concetti sempre nuovi è l'oggetto della filosofia. È proprio perché il concetto deve essere creato, che esso rinvia al filosofo come a colui che lo possiede in potenza o che ne ha la potenza e la competenza. [...] I concetti non sono già fatti, non stanno ad aspettarci come fossero corpi celesti. Non c'è un cielo per i concetti; devono essere inventati, fabbricati o piuttosto creati e non sarebbero nulla senza la firma di coloro che li creano.³

¹ Una rassegna tanto puntuale quanto critica del dibattito italiano sull'immanenza si trova nel contributo di Claudio D'Aurizio.

² Si vedano in merito i contributi di Luigigiovanni Quarta e Maririta Guerbo.

³ G. Deleuze, F. Guattari, *Che cos'è la Filosofia*, Einaudi, Torino 2002, p. 12.

Non possono esservi dubbi sul fatto che, a partire dagli ultimi due decenni del XX secolo, la firma più prestigiosa sul concetto di immanenza sia quella deleuziana, motivo che spiega il riferimento di quasi tutti i contributi del presente numero al filosofo francese, e in particolare al suo testamento filosofico: *Immanence: Une vie...*⁴; su quanto, tuttavia, tale riferimento possa e debba venire problematizzato, insiste in maniera brillante il saggio di Emilia Marra.

«L'immanenza assoluta è in sé», scrive Deleuze, «non è in qualche cosa, a qualcosa, non dipende da un oggetto e non appartiene a un soggetto»⁵. Liberare l'immanenza a sé del reale dai fantasmi della coscienza empirica, così come dai suoi duplicati trascendentali, è l'ambizioso progetto deleuziano già esplicito in *Logique du sens* (1969). Solo una volta sciolta (in latino: *ab-soluta*) da vincoli di natura egologica, l'immanenza può divenire nient'altro che UNA VITA, un'assoluta singolarità: «una vita è l'immanenza dell'immanenza, l'immanenza assoluta: è completa potenza, è completa beatitudine»⁶.

Altrettanto costante lungo le sezioni del volume qui presentato, è il ricorso a un saggio di Giorgio Agamben del 1996, *L'immanenza assoluta*⁷, tuttora una delle esegesi più limpide e ricche di spunti del breve testo deleuziano appena evocato. Conformemente al proprio scopo, il saggio agambeniano dà fondo a tutte le possibili implicazioni speculative delle tesi deleuziane, giocando sul ruolo svolto, a cominciare dal titolo, dai “due punti”, quale veicolo dell'articolazione del rapporto tra *Immanenza* da un lato, e *Una vita* dall'altro. Sono i “due punti”, per Agamben, a prospettare graficamente la necessità di pensare l'Immanenza come concetto assoluto (o, più propriamente, come concetto dell'Assoluto), non come un Universale astratto, bensì come un perpetuo processo di singolarizzazione. Non può esserci Immanenza assoluta al di qua o al di là dell'atto continuo mediante il quale essa transita in quelle prospettive singolari, ma non ancora e non necessariamente personali, che Deleuze chiama UNA VITA. Secondo Agamben, che l'articolazione fra i due concetti-chiave non sia sintattica (né ipotattica, né paratattica), bensì atattica, come egli la definisce, dimostra un'intenzione precisa da parte del filosofo francese: «fra l'immanenza e una vita», scrive infatti, «i due punti introducono qualcosa di meno di un'identità e di più di un *agencement* [...] Tra l'immanenza e una vita vi è allora un sorta di transito senza distanza né identificazione, qualcosa come un passaggio senza mutamento spaziale»⁸. I due punti segnano il dislocarsi dell'immanenza in sé stessa, il prodursi di un'alterità che resta sempre e insieme, come tale, necessariamente immanente. Agamben coglie

⁴ G. Deleuze, *Immanence : une vie...*, in «Philosophie», n. 47, settembre 1995, pp. 3-7; successivamente in Id., *Deux régimes de fous et autres écrits. Textes et entretiens 1975-1995*, édité par D. Lapoujade, Les Éditions de Minuit, Paris 2003, pp. 359-363; ed. it. *Immanenza : una vita...*, in Id., *Due regimi di folli e altri scritti. Testi e interviste 1975-1995*, Einaudi, Torino 2010, pp. 320-324.

⁵ *Ivi*, p. 322.

⁶ *Ivi*, p. 323.

⁷ G. Agamben, *L'immanenza assoluta*, «aut aut», n. 276, 1996, pp. 39-57 e successivamente in Id., *La Potenza del pensiero. Saggi e conferenze*, Neri Pozza, Vicenza 2005, pp. 377-404.

⁸ *Ivi*, p. 381.

acutamente come le brevi e dense pagine di *Immanence: Une vie...*, pubblicate da Deleuze due mesi prima della morte, rappresentino il capitolo finale di una *lotta* che lo ha visto impegnato lungo tutta una vita, nel tentativo di affermare l'univocità dell'essere di matrice spinoziana, contro l'*analogia entis* di matrice scolastica.

Tuttavia, proprio rispetto a tale scontro di vedute ontologiche tra univocisti e analogisti, l'idea-guida del presente volume del GCSI, e di conseguenza dei contributi che lo animano, è di compiere non un passo in avanti né un passo indietro, bensì un passo a lato. Compiere un passo a lato equivale a spostarsi verso l'esperienza, prima che nel concettuale (per riprendere alcune parole del saggio di Marra), e cioè a schivare una serie di problematiche di natura eminentemente teoretica, le quali rischiano di dissolvere tutte le potenzialità di sperimentazione creativa, implicite in ciò che prima veniva definito *perpetuo processo di singolarizzazione* dell'immanenza. Da ciò non segue affatto che si debba smarrire la densità speculativa del concetto, che infatti emerge particolarmente nei contributi di: Massimo Donà, Francesco Lesce, Sandro Palazzo, Riccardo Valenti, Cristiano Vidali. Si tratta piuttosto di proporre un rovesciamento di prospettiva, dal quale risulti possibile guadagnare l'immanenza assoluta, partendo dalla relativa singolarità di "una vita", e non invece dedurre "una vita" dall'affermazione dell'assoluta univocità dell'essere. Come Claudio D'Aurizio ha perfettamente interpretato nel suo contributo, l'obiettivo di un tale rovesciamento prospettico è di attribuire al principio di immanenza, così come sostenuto da Deleuze, non un valore ontologico ma strategico.

Cosa intendere dunque per pratiche d'immanenza? Per pratiche d'immanenza, principalmente nella prima sezione del volume, si intende l'elaborazione, la creazione, la sperimentazione di modi possibili d'esistenza, nei quali ne vada della coincidenza con sé di una vita che vive, che gode, o meglio, che *si vive e si gode*. Si tenterà nel corso dei contributi qui presentati di rispondere a domande simili: A che prezzo e con quali strumenti è possibile raggiungere tale coincidenza? Quale tipo di ostacoli impedisce che essa possa darsi *immediatamente*? Ma soprattutto, è davvero possibile raggiungerla o non esiste forse un vizio di fondo non meno teoretico che pratico, il quale invalida la ricerca di qualcosa come una pratica d'immanenza? Quest'ultima è ad esempio la posizione sostenuta e ben argomentata da Giacomo Pezzano.

Intavolare una discussione sulla possibilità di pratiche di immanenza significa pensare, sempre con Deleuze, a un'arte degli incontri; ma incontri tra chi o tra cosa? Incontri non tra soggetti o persone già individuate, bensì tra intensità, affetti e flussi che compongono o scompongono un corpo. Determinati incontri ci indeboliscono, diminuiscono la nostra capacità di agire, minano l'organicità dei rapporti che ci tengono in piedi; ve ne sono altri invece che aumentano la nostra capacità di agire, rafforzano i rapporti che ci compongono. Un'arte degli incontri non è nient'altro che una tecnica, una strategia di composizione di flussi immanenti, libera da *significanza* e *interpretosi*, le «due malattie della terra» come le definisce Deleuze. Sempre il filosofo francese, nei *Dialogues* con Claire Parnet scrive:

Dovrebbero esserci soltanto dei flussi, che a volte si prosciugano, si ghiacciano o traboccano, a volte si congiungono o si dividono [...] Non c'è più l'infinito rendiconto delle interpretazioni sempre un po' sporche, ma al contrario dei processi finiti di sperimentazione, dei protocolli d'esperienza, dei programmi di vita: e i programmi non sono dei manifesti, ancor meno dei fantasmi, ma *dei sistemi di avvistamento per guidare una sperimentazione che va al di là delle nostre capacità di previsione* [...] Sperimentate, non interpretate mai.⁹

«Sistemi di avvistamento per guidare una sperimentazione che va al di là delle nostre capacità di previsione» è la definizione più rigorosa possibile di ciò che nel volume è stato inteso per “pratiche d'immanenza”. È evidente che nessuna sperimentazione potrà mai disporre dell'avallo pieno di una previsione esatta e infallibile. Come giudicare un incontro tra corpi, tra flussi, tra intensità, se non nel mezzo stesso dell'incontro, della pratica, e al suo interno sperimentare se essa produce gioia o tristezza?

Il numero del GCSI qui presentato non intende affatto presentare il materiale teorico per un manifesto delle pratiche d'immanenza, quanto piuttosto un'apertura a ogni possibile sperimentazione in grado di produrre ciò che prima veniva definita coincidenza con sé di una vita (ossia una possibile definizione di gioia nel gergo deleuziano). Si tratta di sperimentazioni possibili in contesti e ambiti affatto diversi: un ambito artistico-letterario come nel caso dei contributi di Giordano Ghirelli, Alice Giordano, Tommaso Tuppini; un ambito linguistico come nei contributi di Felice Cimatti e Stefano Oliva; un ambito pratico-performativo nel caso di Giulia Guadagni, e biopolitico nelle pagine di Lorenzo Petrachi. Niente di simile dunque a un elenco di comandamenti, rispettati i quali si produrrebbe in automatico una pratica d'immanenza, ma una serie di suggerimenti per l'elaborazione di metodi e strategie, per l'ottenimento di quella leggerezza necessaria all'apertura sperimentale che sola rende possibile qualcosa come delle pratiche di immanenza.

⁹ G. Deleuze, C. Parnet, *Conversazioni*, Ombre Corte, Verona 2011, p. 49.

Editorial Note

Antonio Catalano, Giulia Guadagni

The Italian intellectual scene in recent years has seen a constant increase in attention to issues related to the development of the notion of “immanence”¹. This has been the case in different areas of philosophical research: theoretical philosophy, political philosophy, philosophy of language, philosophy of law; as well as in areas and realities external to philosophy: art, psychoanalysis, anthropology. As usual, GCSI could not fail to be attracted by such a transversal approach, and by the multiplicity of contents that derives from it. The present volume tries to preserve the interdisciplinary nature of the concept of “immanence”, offering together a particular perspective, linked to the question of the practices or forms of life through which it is possible (if it really is!) to experience it. If there is something that brings together the different and often incompatible approaches on the subject of “immanence”, it is the unavoidable theoretical reference to Gilles Deleuze. The French philosopher would almost certainly have rejected the attribution of authorship of a concept, and indeed it is not filiation but rather *invention* or, even better, *creation*. Deleuze and Guattari write in the Introduction to *What is Philosophy*:

The philosopher is the concept’s friend; he is potentiality of the. That is, philosophy is not a simple art of forming, inventing, or fabricating concepts, because concepts are not necessarily forms, discoveries, or products. More rigorously, philosophy is the discipline that involves creating concepts [...] Because the concept must be created, it refers back to the philosopher as the one who has it potentially, or who has its power and competence [...] Concepts are not waiting for us ready-made, like heavenly bodies. There is no heaven for concepts. They must be invented, fabricated, or rather created and would be nothing without their creator’s signature.²

There can be no doubt that, since the last two decades of the 20th century, the most prestigious signature on the concept of immanence is the Deleuzian one, and this explains the reference of almost all the contributions in this issue to

¹ A review as precise as it is critical of the Italian debate on immanence can be found in the essay by Claudio D’Aurizio.

² G. Deleuze, F. Guattari, *What is Philosophy*, Columbia University Press, New York 1994, p. 5.

the French philosopher, and in particular to his philosophical testament: *Immanence: Une vie...*³. However, this is a reference that needs to be problematized, as Marra brilliantly does in his text.

«Absolute Immanence is in itself», Deleuze writes, «it's not in something, or to something; it does not depend on an object or belong to a subject»⁴. Freeing the immanence of the real from the ghosts of empirical consciousness, as well as its transcendental duplicates, is the ambitious Deleuzian project, which is already explicit in *Logique du sens* (1969). Only once dissolved (in Latin: *ab-soluta*) by bonds of an egological nature, immanence can become nothing more than A LIFE, an absolute singularity: «A life is the immanence of immanence, absolute immanence: it's complete power, complete bliss»⁵.

Equally constant along the sections of this volume is the use of an essay by Giorgio Agamben from 1996, *Absolute Immanence*⁶, still one of the clearest and richest exegesis of the short Deleuzian text. In accordance with its own purpose, the Agambenian essay explores all the possible speculative implications of the Deleuzian theses, focusing on the role of the “colon” as vehicle of the articulation of the relationship between “Immanence” on the one hand, and “A life” on the other. According to Agamben, the colon graphically displays the need to think Immanence (as an absolute concept or, more properly, as a concept of the Absolute) not as an abstract Universal, but as a perpetual process of singularisation. There can be no absolute Immanence beyond the continuous act by which it passes through those singular perspectives, which Deleuze calls A LIFE. According to Agamben, the fact that the articulation between the two key concepts is not syntactic (neither hypothetic nor paratactic) shows a precise intention. Between immanence and a life «the colon introduces something more than an agencement [...] between immanence and a life there is a kind of crossing with neither distance nor identification, something like a passage without spatial movement»⁷. The colon marks the dislocation of immanence in itself, the production of an alterity that remains always and together, as such, necessarily immanent. Agamben grasps sharply how the short and dense pages of *Immanence: Une vie...*, published by Deleuze two months before his death represents the final chapter of his long-life struggle to affirm the univocity of being of Spinozian matrix, against the *analogia entis* of scholastic matrix.

The present volume of GCSI means to take a step to the side with respect to this clash of ontological views between univocists and analogists. Taking a step to the side means moving towards experience, before the conceptual (to quote

³ G. Deleuze: *Immanence: a life*, in: Pure Immanence, Essays on a life, Zoon Books, New York 2001.

⁴ *Ivi*, p. 26.

⁵ *Ivi*, p. 27.

⁶ G. Agamben: *Absolute Immanence*, in: Potentialities Collected Essays in Philosophy, Stanford University Press, Stanford 1999.

⁷ *Ivi*, p. 125.

some words of Marra's essay). It means dodging a series of theoretical problems, which risk to dissolve the potential of creative experimentation, implicit in what was previously defined as a perpetual process of singularisation of immanence. From this, it does not follow at all that we should lose the speculative density of the concept, such density emerges in the contributions to the present issue by Massimo Donà, Francesco Lesce, Sandro Palazzo, Riccardo Valenti, Cristiano Vidali. It is rather a matter of proposing a reversal of perspective, moving from which it is possible to gain "absolute immanence", starting from the relative singularity of "A life", and not instead deducing A life from the affirmation of the absolute univocity of being. As Claudio D'Aurizio has perfectly interpreted in his contribution, the objective of such a perspective reversal is to attribute to the principle of immanence, as argued by Deleuze, not an ontological but a strategic value.

What is the meaning to be attributed to "practices of immanence"? For practices of immanence, along mainly the first section of the volume, it will be necessary to understand the elaboration, the creation, the experimentation, of possible ways of existence, in which the coincidence with oneself of a life that lives, of a life that enjoys itself and nothing else, can be realized. The essays which compose the volume try to answer similar questions: At what price and by what means is it possible to achieve this coincidence? What kind of obstacles prevent it from happening immediately? But above all, is it possible to achieve it, or is there perhaps a fundamental vice no less theoretical than practical, which invalidates the search for something like a practice of immanence? The latter is the position supported and well-argued by Giacomo Pezzano.

To start a discussion on the possibility of immanence means to think, always following Gilles Deleuze, about an "art of encounters"; but encounters between who or between what? Encounters not between subjects or people already identified, but between intensity, affects and flows that make up or break up a body. Certain encounters weaken us, diminish our capacity to act, undermine the organicity of the relationships that keep us on our feet; there are others instead that increase our capacity to act, strengthen the relationships that compose us. An art of encounters is nothing more than a technique, a strategy of composition of immanent flows, free from meaning and interpretation, the "two diseases of the earth" as Deleuze defines them. The French philosopher also wrote in his *Dialogues with Claire Parnet*:

Let there just be fluxes, which sometimes drew up, freeze or overflow which sometimes combine or diverge [...] No longer is there the infinite account of the interpretations which are always slightly disgusting, but finished processes of experimentation, protocols of experience, programs for life. Programmes are not manifesto – still less are they phantasms but *means of providing reference points for an experiment which exceeds our capacities to foresee* [...] Experiment, never interpret.⁸

⁸ G. Deleuze, C. Parnet: *Dialogues*, Columbia University Press, New York 1977, pp. 47-48.

«Means of providing reference points for an experiment which exceeds our capacities to foresee», is the strictest definition of what has been understood in the volume as “practices of immanence”. It is clear that no experimentation will ever have the full endorsement of an exact and infallible prediction. How to judge an encounter between bodies, between flows, between intensity, if not in the very middle of the encounter, of practice, and within it to experience whether it produces joy or sadness?

The GCSI issue presented here is not a manifesto of immanence practices. It rather opens to any possible experimentation capable of producing what was previously defined as the coincidence of a life with itself (i.e. a possible definition of “joy” in Deleuzian jargon). These are possible experimentations in very different contexts and fields: an artistic-literary field as in the case of the contributions of Giordano Ghirelli, Alice Giordano, Tommaso Tuppini; a linguistic field as in the contributions of Felice Cimatti and Stefano Oliva; a practical-performative field in the case of Giulia Guadagni, and biopolitical in the pages written by Lorenzo Petrachi. Nothing similar, therefore, to a list of commandments, which would automatically produce a practice of immanence, but a series of suggestions for the elaboration of methods and strategies, in order to obtain the lightness, that experimental openness requires, and which alone makes something like practices of immanence possible.